

OLTRE LA FRONTIERA

William Bonapace

Narrare le vicende della mobilità umana nelle sue varie forme in cui si è espressa attraverso i secoli, vuol dire raccontare la storia dell'uomo e le trasformazioni delle società nel corso del tempo. Eppure, troppo spesso la trasmissione del sapere storico si è limitato a presentare tale fenomeno come una vicenda inerente l'epoca precedente la costituzione delle grandi formazioni politiche del neolitico che hanno dato vita al processo di sedentarizzazione o, con riferimento all'età moderna, come un fattore collaterale alle creazioni degli Stati nazionali e al sistema di produzione industriale. Tuttavia l'uomo non ha mai smesso di spostarsi attraversando, per ragioni di conquista o per necessità di sopravvivenza, distanze a volte, notevoli. In questo senso pensare la storia a partire da tali premesse significa superare lo sguardo "territorialista culturalista" e "storicistico nazionale", incentrati entrambi su presunte origini e caratteri costitutivi, da sempre ricostruiti a posteriori attraverso la selezione accurata degli eventi da parte dagli intellettuali organici al progetto nazionale stesso. I grandi processi migratori infatti, collocandosi trasversalmente rispetto alla struttura segmentata degli Stati nazione con il loro impianto autoreferenziale di nazionalità omogenea e naturale, problematizzano le categorie di cittadinanza e di appartenenza così come la dicotomia tra la figura del "autoctono" e quella dello "straniero", del "sedentario" e del "nomade". Contro ogni nazionalismo vecchio e nuovo, la scelta di emigrare da parte di decine di milioni di uomini e donne, infatti, ha aperto nuovi orizzonti, costruito ponti culturali, scavalcato steccati, ampliando a dismisura il concetto d'identità e di appartenenza ridimensionando (se non letteralmente negato) il peso delle frontiere tra i popoli e gli Stati, delineando, con la loro semplice esistenza, una storia diversa, lontana da quel mosaico di incomprensioni e di fili spinati reali e immaginari che ha accompagnato le vicende del novecento e che rischia di continuare a fare nel presente e nel prossimo futuro.

L'epoca moderna, la nascita del capitalismo con i suoi imperi e la sua dominazione mondiale, così come le società attuali con i loro Stati nazionali, difficilmente sarebbero comprensibili senza riferimento alle conquiste delle Americhe e al conseguente trasferimento forzato di almeno 20 milioni di uomini in condizione di schiavitù dall'Africa all'altra sponda dell'Atlantico. Gli stessi Stati Uniti e tutti gli altri paesi del nuovo continente sono stati il risultato dell'immane epopea migratoria avvenuta nel XIX secolo in cui non meno di 50 milioni di europei sono emigrati alla ricerca di fortuna in quella che allora veniva immaginata come l'Eldorado.

Nella prima metà del secolo furono principalmente inglesi, tedeschi, russi, svedesi, polacchi e irlandesi a lasciare le loro terre; nel secondo cinquantennio, in special modo a seguito della grande depressione degli anni '70, furono gli italiani (15 milioni tra il 1876 e il 1915, prima del nord e poi di seguito gli altri), di nuovo gli irlandesi, gli ebrei, ancora i tedeschi e le popolazioni sia del centro che del sud dell'Europa. I francesi a loro volta a centinaia di migliaia andarono a popolare l'Algeria.

Con la fine della prima guerra mondiale, a seguito della nascita di nuove nazioni e degli immani massacri, milioni di persone si spostarono dalla penisola balcanica verso la Turchia e viceversa, contemporaneamente numerose comunità umane divennero presto minoranze oppresse all'interno dei nuovi confini mentre altre diverse centinaia di migliaia furono definite apolidi. Nel frattempo, nell'Europa centro orientale le persecuzioni contro gli ebrei non smisero mai creando le premesse del progetto sionista (in origine dai caratteri democratici e socialisti) in Palestina.

Negli anni tra le due guerre l'emigrazione atlantica riprese vigore con incredibili restrizioni e discriminazioni negli Stati Uniti nei confronti dei popoli mediterranei (e in primo luogo degli italiani), mentre un numero rilevante di uomini e donne del settentrione e meridione italiano (4 milioni e 700 mila tra il 1918 e il 1940, nonostante il fatto che il fascismo proibisse l'emigrazione) cercarono fortuna nei paesi dell'Europa centrale abbandonando i loro paesi oppressi dalla miseria.

Anche in questi casi non mancarono vessazioni e veri e propri *pogrom* contro nostri connazionali sia in America come in Francia che causarono decine di morti.

La seconda guerra mondiale vide spostamenti di popolazione ancora più rilevanti rispetto al precedente conflitto, al punto che alla fine del *reich millenario* i profughi erano intorno ai 50 milioni. Popolazioni sfollate, prigionieri dispersi per tutto il continente, eserciti allo sbando, civili senza più abitazioni, orfani e vedove erano, assieme ai 60 milioni di caduti, il tragico bilancio di 6 anni di crudeltà mai viste prima nella storia dell'umanità. Solo i tedeschi (meglio sarebbe dire i cittadini di lingua tedesca che vivevano da secoli nei diversi paesi del centro Europa) espulsi per vendetta dai loro luoghi di residenza plurisecolare, furono 12 milioni. Anche gli italiani sconfitti vissero la tragedia dell'esodo forzato, anche se in dimensioni più contenute. Circa 350 mila furono cacciati dall'Istria e dalla Dalmazia, trasformandosi nel giro di pochi anni in profughi bisognosi di tutto.

Ben presto fu poi il caso dei palestinesi (750 mila) espulsi dalle loro terre a seguito della prima guerra arabo israeliana del 1948. Se si esclude quest'ultima tragedia che è proseguita nel corso degli anni successivi fino ad arrivare ai nostri giorni con la cifra di oltre 4 milioni e mezzo di profughi palestinesi residenti in campi di raccolta nei paesi limitrofi ad Israele, il dramma dei milioni di europei sfollati venne riassorbito nel giro di un decennio grazie alla solidarietà delle istituzioni europee nascenti e dall'aiuto americano. Nonostante ciò, a seguito dello sviluppo industriale che coinvolse diverse aree del continente, lo spostamento di popolazioni continuò nei decenni tra il 1950 e il 1970. Milioni di persone emigrarono dal sud al nord dell'Europa. In primo luogo italiani (7 milioni e 300 mila) che cercarono fortuna in Francia, Germania, Svizzera, Belgio e Gran Bretagna, a cui si affiancarono a milioni spagnoli, portoghesi, greci, turchi e magrebini.

Nonostante non vi siano dati certi al proposito, prendendo in esame le relazioni dell'ambasciata d'Italia a Parigi, così come quelle degli organi di polizia di frontiera francese, si può comunque dedurre che solo per il caso della Francia i clandestini italiani furono decine di migliaia ogni anno. Molti altri entrarono illegalmente anche nelle altre nazioni europee e in diversi paesi latino americani. Il fenomeno dell'emigrazione di massa italiano si esaurì nel 1973 quando per la prima volta il saldo migratorio segnò un dato positivo dal momento che i rimpatri superavano le partenze. Secondo i dati del centro di ricerca dei Padri Scalabriniani, il risultato finale di quest'epopea è la presenza di circa 80 milioni di oriundi italiani così distribuiti: 25 milioni in Brasile, 20 in Argentina, 17,8 sia negli Stati Uniti che in Francia, 1,5 in Canada, 1,3 in Uruguay, 800 mila in Australia, 700 mila in Germania, 500 mila sia in Svizzera che in Perù; letteralmente un'altra Italia al di là dei confini.

La fine della grande industria e della Guerra Fredda, a dispetto delle ottimistiche aspettative di molti, che immaginavano un "nuovo ordine internazionale" di pace e sviluppo a guida americana, ha riaperto ancora una volta il processo migratorio, forzato e/o volontario, internazionale. Infatti nel corso degli ultimi 25 anni intere aree geopolitiche sono letteralmente esplose a seguito dei dirompenti processi di globalizzazione economica e finanziaria, di implosioni di Stati nazione e di irresponsabile interventismo militare occidentale, trasformando molti paesi tradizionalmente esportatori di mano d'opera, come l'Italia e la Spagna, in società di accoglienza.

Attualmente nel mondo i migranti internazionali sono oltre 250 milioni pari al 3% circa della popolazione mondiale le cui mete sono oltre all'Europa (31,4%), l'America del nord (27%), i paesi del Golfo persico (31%), l'Australia e in genere l'Oceania (4%) e infine la stessa Africa (8%). Interessante è notare l'intrinseca complessità dei flussi al punto che la maggior parte degli immigrati (quasi il 70%) non tenta di raggiungere l'Europa, mentre oltre il 40% non migra verso il nord del pianeta ma resta in un paese del sud del mondo.

I profughi (sfollati, rifugiati e richiedenti asilo) sono intorno ai 53 milioni e in costante aumento negli ultimi anni (6 milioni in più tra il 2012 e il 2014). Si è calcolato (*dossier statistico immigrazione, IDOS Roma*) a questo proposito che ogni giorno 32.300 persone nel mondo sono costrette a lasciare le loro abitazioni e cercare protezione altrove a causa di conflitti e persecuzioni.

A differenza rispetto alla vulgata allarmistica quotidianamente divulgata dai mezzi d'informazione, risulta che l'86% dei profughi non prova neanche a raggiungere le ricche nazioni del nord del pianeta a causa dell'elevato costo del viaggio e del rischio che esso comporta, spostandosi invece verso i paesi confinanti o restando nel territorio del proprio paese. Infatti i principali Stati di accoglienza sono il Pakistan con 1 milione e 600 mila rifugiati, l'Iran e il Libano con entrambi 860 mila, la Giordania con 645 mila, la Turchia con 610 mila (dati del 2014). L'UE nel suo complesso accoglie a sua volta 1 milione e mezzo circa di rifugiati. Le aree di origine di questi migranti forzati sono (sempre con riferimento all'anno passato) per i due terzi provenienti da 5 paesi: Afghanistan (2 milioni 600 mila) Siria (2 milioni e 500 mila), Somalia (1 milione e 100 mila), Sudan (650 mila) e Congo (500 mila).

In Europa il primato dell'accoglienza spetta alla Germania con 323 mila tra rifugiati e richiedenti asilo, seguita dalla Francia con 284 mila, la Svezia con 142 mila, la Gran Bretagna con 150 mila e l'Italia con 92 mila. L'incidenza di richiedenti protezione internazionale e rifugiati sulla popolazione totale di ciascun paese però modifica sostanzialmente la precedente classifica, ponendo Malta al primo posto con 25,4/1000 abitanti, seguita dalla Svezia con 14,7/1000, l'Austria con 9,2/1000, Cipro con 7,6/1000. L'Italia con un'incidenza dell'1,5/1000, risulta essere il fanalino di coda, collocandosi sotto la media europea che è pari a 2,7/1000.

Il nostro paese, dopo alcuni anni in cui ha visto, tra il 2008 e il 2011, un netto calo degli arrivi sulle sue coste grazie alle politiche dei governi che hanno adottato misure di respingimento in mare e stipulato accordi con alcuni Stati "cuscinetto" (Libia, Egitto, Marocco, Serbia) per il contenimento dei migranti "irregolari" sui loro territori, ha assistito ad un'impennata di arrivi a seguito delle crisi nella regione del Medio Oriente e alle guerre civili scoppiate in quei territori. L'Italia ha quindi promosso la missione "Mare Nostrum" che ha avuto il merito di salvare circa 130 mila vite umane. Nonostante questo cambio di rotta e in conseguenza delle politiche precedenti nell'ultimo quindicennio sono annegate tra le 15 e le 25 mila persone nel tentativo di attraversare il Mediterraneo trasformando lo Stretto di Sicilia nella più grande fossa comune al mondo. Quali saranno i risultati della nuova operazione "Triton" è presto per dirlo ma certamente i terribili naufragi degli ultimi mesi non offrono molte illusioni per il futuro.

Di non poco conto in questo desolante quadro d'insieme è inoltre constatare che l'UE tra il 2007 e il 2013 ha speso 1 miliardo e 800 milioni di euro per proteggere le sue frontiere e solo 700 milioni per politiche di accoglienza. L'imbarazzante situazione dell'Unione emersa a seguito della crisi Greca e il crescente peso delle forze populiste e nazionalistiche in molti paesi (vedi l'Ungheria, la Polonia, il Front National in Francia, solo per fare qualche esempio), così come le confuse politiche locali e nazionali sull'accoglienza nel nostro paese destano serie preoccupazioni per il futuro. Eppure il dramma dei profughi, che si caratterizza sempre più per essere una realtà strutturale e sempre meno emergenziale, sarà il vero banco di prova delle nostre democrazie e in fondo del livello di umanità delle nostre società sempre più scombussoolate e destabilizzate dai complessi processi globali in atto in cui però solo i ricchi hanno il diritto alla mobilità internazionale per fare affari o per turismo. Per queste ragioni, continuare a ragionare in termini di cittadinanza in un'ottica prettamente nazionale territoriale diventa sempre più anacronistico e problematico, e fundamentalmente iniquo, come suggerito, tra gli altri, dal rimpianto sociologo algerino Abdelmalek Sayad il quale affermava che il processo migratorio con il suo spontaneo travalicare le frontiere tende a rendere manifesto ciò che definiva "l'inconscio sociale" dello Stato nazionale, cioè quei processi di costruzione istituzionale e storica degli organismi politici, "denaturalizzando" ciò che naturale non è: il concetto di cittadinanza nazionale appunto. Interessante a questo proposito è la riflessione sviluppata oltre dieci anni fa dal giurista Luigi Ferrajoli, il quale affermava che se in origine lo statuto della cittadinanza aveva la funzione di assicurare l'uguaglianza giuridica tra i membri della comunità appianando differenze di status, oggi, nei "nostri paesi ricchi rappresenta l'ultimo privilegio [...], l'ultimo fattore di esclusione e discriminazione, l'ultimo relitto pre moderno delle disuguaglianze personali in contrasto con la conclamata universalità e uguaglianza dei diritti fondamentali". Tesi che rimandando alla riflessione del filosofo tedesco Jurgen Habermas, secondo cui i diritti umani e

sovranità popolare rappresentano “le uniche idee capaci di dare giustificazione al diritto moderno” al punto che la tensione tra questi due principi (il primo universalistico e il secondo territoriale) è uno dei principali problemi della democrazia attuale. Saper rispondere con civiltà e responsabilità a questa sfida è la grande questione del presente che mette a dura prova la dimensione profonda della nostra dignità di esseri umani, così come la tenuta delle nostre istituzioni e la solidità dei valori su cui si è costruita la parte migliore del nostro patrimonio storico e morale.

Agosto 2015